

Introduzione

Paolo Miccoli

Se un sistema della valutazione della Ricerca arriva finalmente in Italia, con un ritardo significativo rispetto a molti altri paesi, mi sembra inevitabile pensare che delle resistenze importanti abbiano sempre trovato ricetto soprattutto all'interno di quello che è il maggior produttore della Ricerca nel nostro paese, l'Università. D'altro canto è inutile nascondersi che per gli Atenei italiani i risultati delle valutazioni in corso saranno probabilmente decisivi, tramite il meccanismo di incentivo al FFO, per il loro sviluppo e per le loro ambizioni future.

Ritengo personalmente che anche molte delle critiche, sia pure circostanziate, che sono state mosse all'ANVUR e ai criteri che essa si è voluta dare, nascondano una diffusa diffidenza per il concetto stesso di valutazione. Se si consulta il *Dizionario della lingua italiana* di Devoto Oli alla voce "Valutare" si legge: "Considerare attentamente, vagliare il pro e il contro, ai fini di un giudizio impegnativo". Impegnativo dunque, ma non comparativo, e questo indurrebbe a pensare che nel concetto di "valutazione" non sia necessariamente insito il concetto di "classifica", né d'altra parte lo è nei termini anglosassoni "evaluate" ed "assess", cui certamente si sono ispirati i nostri legislatori quando hanno ideato il VQR, sulla scorta del RAE inglese (Research Assessment Exercise). D'altra parte spesso i Responsabili dell'ANVUR hanno tenuto a precisare che nessun giudizio comparativo fra i vari Ricercatori costituisce l'esito di tale processo valutativo. Nessun dubbio sulla veridicità dell'affermazione, o meglio ancora sulla buona fede che la sostiene, ma... Ma un ranking finale delle Istituzioni di Ricerca e degli Atenei del paese dovrà scaturire e potrebbe avere conseguenze molto significative in particolare sul sistema universitario italiano. Meglio forse, e più sicuro, tornare sul termine "impegnativo": certo questo dell'impegno non sarà un aspetto secondario all'interno dell'intero processo. Intanto l'impegno finanziario, notevole e quantificabile in circa dieci milioni di euro, se si valuta che quasi tutto il bilancio dell'ANVUR sarà assorbito dal processo stesso della valutazione, poi l'impegno dello stuolo dei Valutatori, che in pochi mesi saranno chiamati ad esaminare una quantità enorme di prodotti (si pensi che solo nel Gruppo 06 Area Medica sono attesi oltre 30.000 prodotti!), poi ancora quello dei Peer Reviewers e così via fino

alla sintesi finale del Consiglio Direttivo dell'ANVUR. Ma negare la necessità di valutare la ricerca mi sembra celi il desiderio di eliminare la parola stessa dal lessico dell'Università, senza però considerare che, con Orwell, la distruzione della parola ha come esito quello di restringere i limiti del pensiero, cosa che l'Università non può volere.

Paradossalmente invece, e in modo del tutto opposto, in molti l'Agenzia per la Valutazione ha creato aspettative che forse vanno al di là dei suoi compiti istituzionali, e che comunque alimentano un fervore a mio parere molto positivo. Recentemente un blog di discussione, che ha esplicitato le sue considerazioni in un articolo sul Corriere Università.it, si è spinto a chiedere un'estensione molto significativa delle prerogative dell'Agenzia, quali ad esempio un allineamento totale dei suoi criteri ai criteri da adottare nelle scelte locali, siano esse chiamate a cattedra o Direzioni Scientifiche, inoltre una robusta presenza all'interno delle Commissioni di Idoneità Nazionale di Membri da indicare direttamente sulla base dei criteri ANVUR. Infine, nell'avanzare la proposta dell'abolizione dell'età pensionabile per i Professori Universitari, si collega altresì l'idea di legare la selezione in merito al pre e post pensionamento, sul modello inglese, ai profili che dovessero scaturire proprio dai criteri del VQR. Decisamente molto, troppo, per le risorse dell'ANVUR!

Si potrebbe però concordare sul rischio che valutare per entità dipartimentali e non individuali può portare a non poter, o a non voler distinguere fra i limiti appalesati dalle Strutture, che sono ovviamente collettivi, e i meriti individuali, ad esempio svincolando del tutto l'impiego delle risorse acquisite rispetto ai Ricercatori che ne hanno consentita l'acquisizione. Questo rischio ad esempio il RAE prima, ed il REF poi, in Inghilterra hanno cercato di evitarlo, agendo anche come motore di attrazione di risorse umane. Forse se si fosse previsto di ancorare una parte del premio di quota FFO alla progressione delle carriere dei più giovani e all'attrazione di talenti riconosciuti dall'estero si sarebbe impresso una maggiore accelerazione al supposto circolo virtuoso da innescare con il sistema premiale conseguente al processo di valutazione.

Sarebbe indispensabile anche rassicurare i Colleghi Ricercatori di Area Umanistica sull'enorme importanza della loro produzione scientifica: ricordava recentemente Braga, Prorettore alla Ricerca nell'Università di Bologna, sul "Sole 24 ore", che l'Italia non ha risorse naturali come il petrolio, ma ha una immensa e inesauribile risorsa nella stratificazione della sua cultura classica, estesa a tutto il territorio nazionale, e concludeva ricordando quanto sarebbe saggio non tagliare fuori questa Area di Ricerca dai finanziamenti, come si rischia invece di fare ad esempio ancorando i bandi di FIRB e PRIN ai macroargomenti di Horizon 2020, dove le scienze umane sono poco rappresentate. Ebbene, a proposito della mancanza di petrolio nel sottosuolo italiano, sarebbe da rievocare un recente articolo di Thomas Friedman sul "New York Ti-

mes” intitolato *Meglio l'istruzione del petrolio*, in cui si esamina il rapporto esistente fra la ricchezza di risorse naturali di un paese e la ricchezza prodotta dallo stesso, giungendo alla conclusione che, tranne poche eccezioni come Canada e Norvegia, i paesi poveri di risorse, investendo in formazione, hanno raggiunto risultati migliori e soprattutto più duraturi. Concludeva quindi che proprio in momenti economicamente difficili è necessario scommettere di più sulle generazioni future, in altre parole investire sulla loro formazione.

Per finire un cenno alla provocazione del sottotitolo di questo volume quando diciamo: “come difendersi”. Detto così sembrerebbe che il mondo della Ricerca si voglia mettere in contrapposizione con l'ANVUR e con i suoi metodi, ma non è così: se si guarda banalmente al profilo stesso dei Curatori e degli Autori di questo volume appare chiaro che tutti sono coinvolti a vario livello con il processo della Valutazione, e che tutti hanno dato e stanno dando un significativo contributo ad esso, ognuno nel proprio ruolo, ma sempre con spirito costruttivo. Se si ha riguardo al dibattito che si è acceso all'interno dei Gruppi di Esperti Valutatori, al confronto fra i Coordinatori dei diversi GEV fra loro e al dialogo mai interrotto fra questi ed il Consiglio Direttivo dell'ANVUR, non è difficile capire che nessuno sforzo è stato risparmiato per recepire da parte di quest'ultimo tutte le voci che si sono levate dalle diverse Aree nel tentativo di trovare il punto di difficile equilibrio. “Difendersi” significa quindi semplicemente fare uno sforzo da parte di ogni singolo Ricercatore per offrire al sistema della valutazione il “meglio” della propria produzione scientifica, magari anche accogliendo qualcuna delle supposte incongruenze del sistema: forse non tutto ciò che sembra meglio al Ricercatore risponde del tutto ai parametri bibliometrici che il proprio GEV si è dato. La possibilità di chiedere una peer review anche in presenza di parametri misurabili, la possibilità di scegliere il raggruppamento ISI dove far valutare il proprio prodotto e altro ancora sono strumenti per porre nella giusta luce i risultati della propria ricerca. Aiutare a conoscere meglio il sistema è sembrato quindi il mezzo più rapido e idoneo per mettere in contatto i Ricercatori e l'Agenzia per la Valutazione, convinti come siamo che difficilmente l'intera operazione potrà avere successo se non troverà un punto di condivisione fra valutatore e valutato.

Questo libro inaugura la serie AREA libri, che raccoglierà contributi e discussioni collegate all'attività della Fondazione AREA. Si tratta di una Fondazione che ha a cuore la promozione della ricerca scientifica in Italia, la sua internazionalizzazione, l'interdisciplinarietà e l'interazione fra saperi. Di questo, riteniamo, il nostro paese oggi ha davvero bisogno.